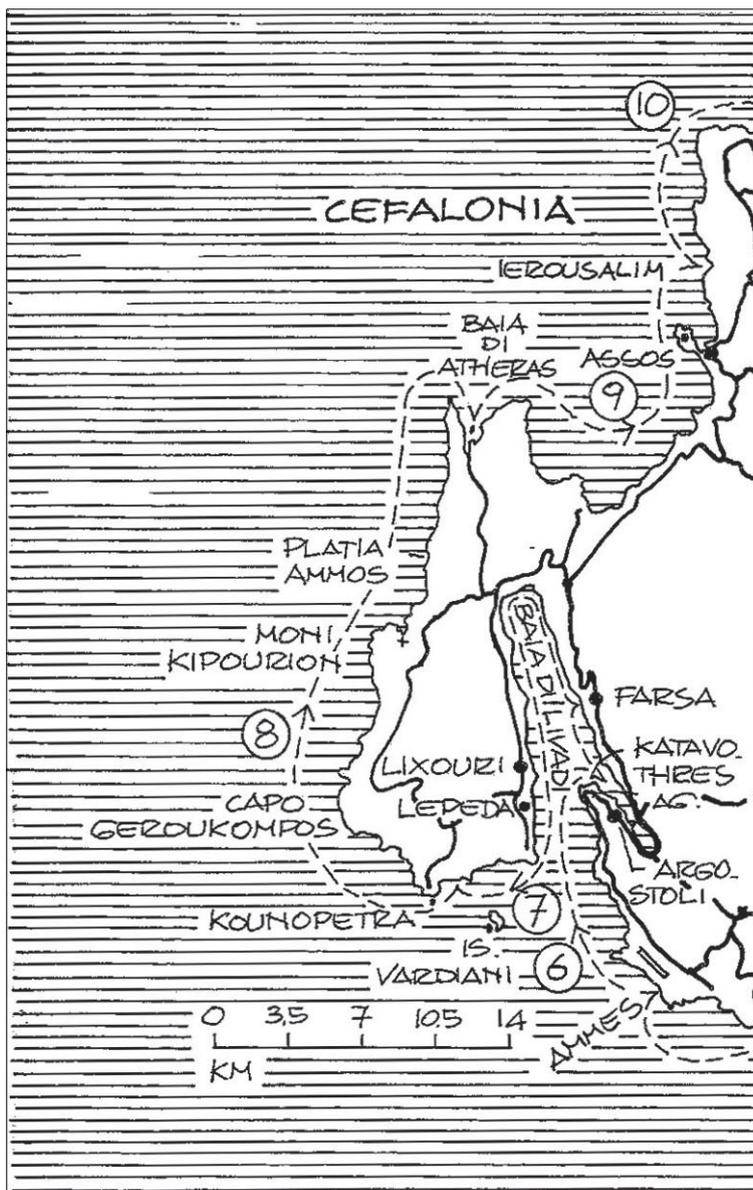
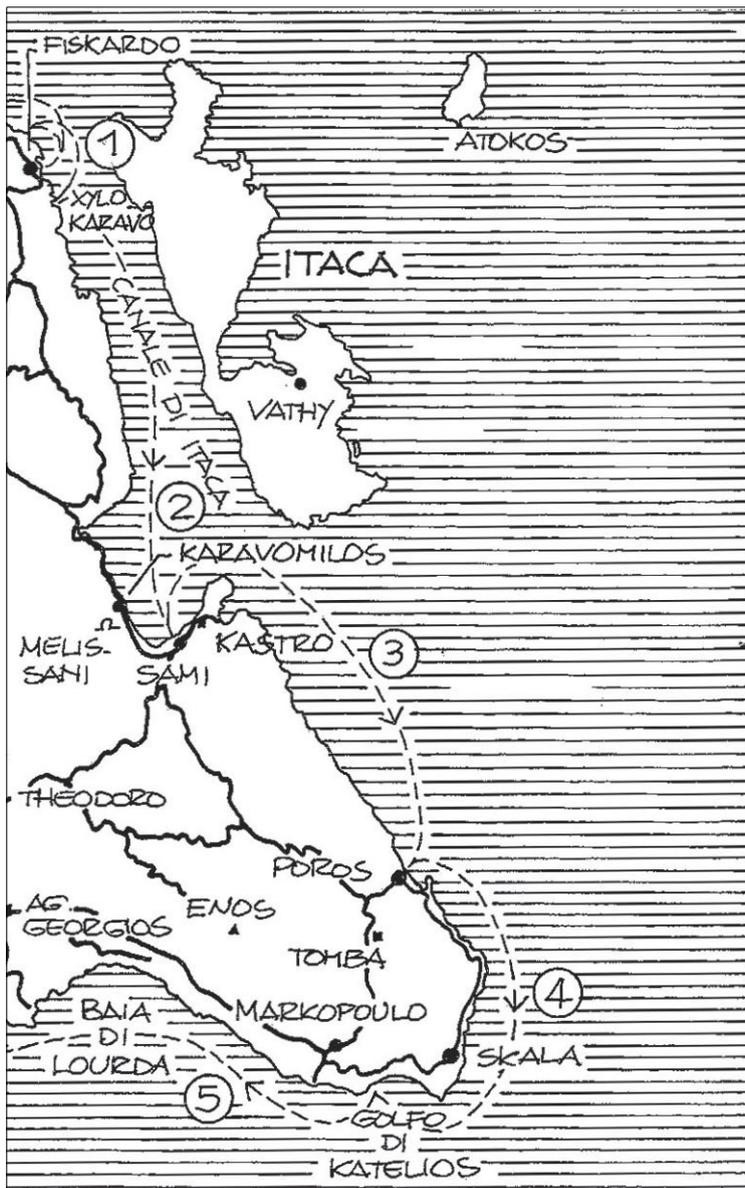


# La circumnavigazione



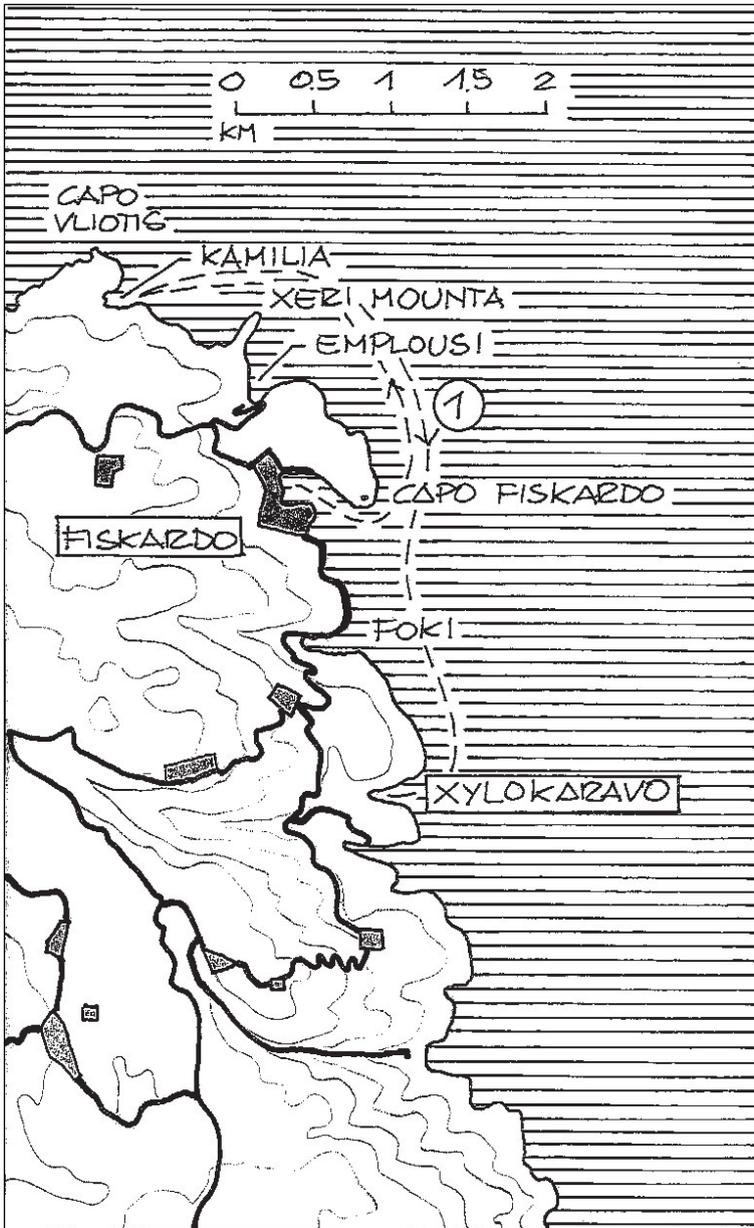


Dopo avere passato due settimane nel campeggio di Sami con puntate giornaliere intorno all'isola per conoscerne, anche se purtroppo in modo frettoloso e superficiale, gli aspetti storici e naturalistici dell'interno, decido di partire dal paese di Fiskardo, situato sulla punta settentrionale dell'isola. La scelta cade su questa località per tentare di circumnavigare per prima la parte di costa nord occidentale, più battuta dal vento dominante e quindi più difficile da prevedere come tempi di percorribilità.

La meteorologia delle isole Ionie nel periodo estivo dovrebbe essere abbastanza semplice e sintetizzabile di norma in mattinate con calma di vento fino a mezzogiorno, pomeriggi man mano più ventosi, con direzione da nord-nord/ovest, e calo di vento nel tardo pomeriggio. Per cui il programma ideale dovrebbe prevedere una navigazione mattutina con alzata all'alba, un fermo pomeridiano (la sopraggiunta brezza permette di assopirsi dopo pranzo a temperature accettabili) ed una ripresa serale fino all'ora in cui il tramonto trascolora completamente la costa e l'aria assume una trasparenza insolita.

Ma non sempre si riesce a rispettare la programmazione studiata a tavolino nelle serate invernali davanti alle carte geografiche ed ai manuali di meteorologia. Spesso, durante le giornate spese in giro per l'isola, mi sono reso conto che il comportamento del vento non rispondeva alle informazioni di mia conoscenza. Per cui, già dalla partenza ho deciso di organizzare il viaggio momento per momento seguendo le bizzesze del vento ma tenendo d'occhio le previsioni generali del sito [Meteo.gr](http://Meteo.gr) per evitare le sorprese più sgradevoli.

Il mezzo scelto per la navigazione è un kayak smontabile Klepper, un Aerius 2000 di tremetrietrenta, una dimensione che farebbe inorridire i puristi del kayak marino ma una scelta che mi permette di essere comodo nei movimenti in mare, navigando a pochi metri da riva, e negli spostamenti a mano sulle spiagge durante la preparazione dei campi notturni.



La prima notte non finisce mai

Mi trasferisco da Sami a Fiskardo di primo mattino nella speranza di trovare un posto per parcheggiare l'auto nei pressi del porto prima che la zona si riempia di turisti e di usuali frequentatori. Purtroppo la fatidica data di metà agosto non facilita il compito e mi trovo a girare fra il parcheggio all'ingresso del paese e la strada asfaltata che porta all'imbarco del traghetto fino a trovare un posto di fianco ad un paio di camper che sembra siano posizionati per restare qualche tempo. Il parcheggio libero che occupo si trova in una piazzola antistante una costruzione adibita ad uso commerciale ma al momento chiusa. Anzi, sembra che il locale dotato di ampia vetrina sulla strada non sia mai stato aperto, forse anche lui vittima della congiuntura economica che sta vivendo il paese. Comunque ritengo di non dare fastidio lasciando l'auto ferma in tale posizione per almeno una decina di giorni. Approfitto dell'ampio piazzale lastricato per scaricare le sacche del kayak ed iniziarne il montaggio, anche se ormai sotto l'implacabile sole dell'ora di pranzo.

Dopo un imprecisato lasso di tempo in cui resto a torso nudo e con indosso un paio di braghette corte zuppe di sudore, il kayak è pronto per essere caricato dello scarso bagaglio chiuso in poche sacche stagne. Divido il necessario per i campi notturni (una piccola tenda, il sacco a pelo ed un materassino) in una grande sacca da stivare a poppa, i pochi vestiti ed un minimo di cibo in due piccole sacche da disporre a prua, i documenti ed il necessario per fotografare e scrivere nella sacca dotata di cinghia per il trasporto durante le esplorazioni a piedi. Questa sacca la tengo usualmente in mezzo alle gambe per averla sempre a disposizione durante la navigazione. Distribuisco poi almeno sei bottiglie di acqua e succo di frutta negli spazi ancora liberi e sollevo finalmente il kayak sul carrello in alluminio con cui lo trasporterò giù per la strada fino al porto.

Nel frattempo si è formata una fila di auto in attesa del traghetto che ferma a Fiskardo per collegare l'isola con Lefkada ed Itaca. Costeggio le auto in sosta, per fortuna in discesa, facendo girare nella mia direzione una serie di teste di tutte le età incuriosite nel vedere uno stravolto turista sudato fradicio che trasporta una imbarcazione stranamente sprovvista di motore. Pur essendo un breve percorso sembra di percorrerlo

in una sorta di forno. Un po' per il sole che picchia di brutto in un punto in cui si è completamente riparati dal vento ma, soprattutto, per gli scarichi caldi e puzzolenti delle auto in sosta con il motore acceso per mantenere al fresco i passeggeri, seduti tranquilli nei loro abitacoli condizionati.

Passo questa specie di girone infernale sotto il sole cocente, sotto gli occhi incuriositi degli astanti, cercando di non inciampare sotto la pressione del peso del kayak carrellato che tende a tirarmi in basso verso il porto più velocemente di quanto le mie magre gambette possano fare. La fatica dell'assemblaggio del kayak e della disposizione dei bagagli nulla è in confronto a questa che sembra la passerella del condannato verso il patibolo, piegato in avanti mentre trasporta l'oggetto della sua futura pena, uno stracarico kayak da spingere a mano per circa duecentocinquanta chilometri distribuiti in una decina di giorni. Per di più senza uno straccio di motore fuoribordo, penseranno straniti gli improvvisati spettatori.

Raggiungo il porto guardandomi intorno di sottocchi fra una goccia di sudore e l'altra che finiscono in entrambi gli occhi infliggendomi anche la pena di un bruciore improvviso e di una vista improvvisamente annebbiata. Vedo persone sedute ai tavolini scolarsi bottiglie di birra, bibite colorate, caffè profumati. Vedo gente passeggiare all'ombra degli ombrelloni dei *kafenio* sul molo venirmi incontro e scostarsi improvvisamente come si trovasse di fronte un caprone puzzolente. Vedo poi finalmente la piccola spiaggia ghiaiosa del porto a pochi passi da me. Resisto alle occhiate dei proprietari di yachts circondati da nugoli di ragazze che potrebbero essere loro nipoti facendomi forza invece nello sguardo di un bambino imbambolato a guardare con stupore il grande giocattolone nautico che mi sto trascinando solo da qualche minuto.

Ho davanti Fiskardo, uno dei pochi paesi che ha resistito alle distruzioni del terremoto del 1953 ma non all'assalto turistico, complice anche la bellissima conformazione del piccolo golfo in cui è inserito. Le belle case tradizionali, quando risistemate, sono trasformate in botteghe, bar e taverne completamente nascoste, nella scarsa altezza di uno o due piani, dagli ombrelloni che coprono i tavolini fin sul bordo della banchina. Quando non risistemate, invece, restano come scheletri vuoti di un ricco passato dominato dal commercio.

Giunto finalmente sul bagnasciuga entro nell'acqua fresca con i piedi, poi fino al costume ed infine mi tuffo restando a galleggiare per qualche istante godendomi il refrigerio momentaneo. Torno al kayak lasciato solo in spiaggia ed ancora legato al carrello. Lo slego, ripiego il carrello e lo dispongo in coperta fissato alla rete porta oggetti, inforco occhiali da sole e cappello per spingere la prua in acqua sentendo pian piano che il peso del kayak si alleggerisce fino a vederlo galleggiare come avesse la massa di un turacciolo. Mi inserisco nel pozzetto, ripiego il giubbotto alle mie spalle a fungere da schienale, inforco la pagaia e muovo le prime bracciate. Sono in acqua, unico canoista in mezzo a decine di barche a motore ed a vela, e mi allontano deciso verso l'imboccatura di questo piccolo porto naturale.

Controllo l'ora e mi meraviglio di leggere le tre del pomeriggio. Non ho mangiato nulla ma non ne sento neanche la necessità. Mi capita sempre quando sto per iniziare qualcosa che aspetto da tanto tempo, mi dimentico del tempo che scorre, mi dimentico anche di mangiare tanta è la passione che mi fa muovere come un automa nello sbrigare tutti i preparativi necessari per poi finalmente raggiungere l'acqua.

Il mare, strada liquida che mi condurrà per giorni e giorni attorno a Cefalonia, mi accoglie senza compromessi, senza chiedermi nulla in cambio se non rispetto. Lui non può controllare la sua forza, non si rende conto che una sua ondata può rovesciarmi, non potrò responsabilizzarlo se qualcosa va storto. Dipende solo da me la buona riuscita di questo nuovo viaggio, dipende dal rispetto che porto a questa vasta distesa d'acqua in movimento da millenni. Mi sono sufficienti pochi giorni per circumnavigare l'isola e tornare al punto di partenza, ed in questo poco tempo basta una svista, una decisione leggera, basta pensare per un momento di poter controllare tutto, anche il mare, per ... beh, fra pochi minuti il rispetto che porto a questo mare mi farà cambiare programma.

Tutti questi preparativi mi hanno impedito di prestare la debita attenzione al mutare delle condizioni del tempo. Il porto si trova in una ideale posizione, riparata dal vento settentrionale, ed uscendo dalla baia mi dirigo come previsto verso sinistra, proprio verso nord.

La bassa punta rocciosa di capo Fiskardo mi abbaglia con le rocce bianche e con la bella architettura abbandonata del

vecchio faro veneziano, una tozza torre cilindrica rivestita di intonaco colore grigio chiaro macchiato dal tempo. Alle sue spalle, poco più all'interno e seminascosto nella macchia, si vede il nuovo faro tuttora funzionante, di costruzione inglese, una lanterna in una bianca incastellatura metallica posata sopra una slanciata torre quadrangolare intonacata.

Continuo a costeggiare rocce bianche e grige scoprendo angoli interessanti come la spiaggia di Emplusi, troppo frequentata a causa della strada asfaltata che permette di raggiungerla con facilità, la punta di Xeri Mounta, una bassa lingua rocciosa che si estende in direzione nord, fino a fermarmi nelle due belle anse di Kimilia. La prima è dotata di una spiaggia raggiungibile solo attraverso un invisibile sentiero nel sottobosco e la seconda è ridotta a poco spazio utilizzabile fra gli scogli ma con un fondale trasparente e chiaro come se l'acqua fosse priva di consistenza. Mi fermo giusto il tempo di un bagno e per scattare alcune foto, per poi ripartire al sopraggiungere di due barche a vela intenzionate a fermarsi in rada, alcuni stanno già preparando un piccolo canotto con cui scendere a riva.

Fino a questo punto il mare si mantiene leggermente mosso e giusto un alito di vento mi evita di sudare eccessivamente. Quando esco dalla baia però noto le prime creste bianche appena al largo del vicino capo Vliotis. Nonostante le letture invernali sulle caratteristiche meteorologiche della zona mi sono completamente dimenticato del vento pomeridiano da nord-ovest, proprio quello che ora alza onde lunghe che provengono da dietro il capo. Mi preparo ad una bella innaffiata indossando il paraspruzzi ed il giubbotto mentre giungono alcuni gommoni che si dirigono veloci verso Fiskardo volando sulle onde.

Mi faccio sotto al capo cercando di uscire allo scoperto proprio all'ultimo momento, ma il moto ondoso in vicinanza della costa si fa violento impedendomi di osservare l'isola alla mia sinistra. Poi, una volta fuori dalla protezione delle ultime rocce vengo investito anche dalle folate di vento teso che sembrano provenire direttamente da ovest. Avanzo a fatica cercando controsole e con gli occhiali incrostati di sale un anfratto nella costa rocciosa dove poter approdare per fare il punto della situazione. Lancio un'occhiata alla cartina fissata sul paraspruzzi per notare che la prima spiaggia riparata si trova ad una distanza che si potrebbe coprire in poco tempo con mare

calmo. In queste condizioni invece non riesco a stabilire una velocità di percorrenza che comunque mi pare molto lenta.

La decisione improvvisa di cambiare direzione viene spontanea e dettata soprattutto dall'incognita che costituisce la spiaggia vista ora sulla cartina. Potrebbe anche trattarsi di un punto in cui lo sbarco si riveli poi impraticabile costringendomi a restare in attesa in acqua un tempo imprecisato. Girato il kayak torno veloce alla spiaggia di Kimilia per piazzarmi su alcune comode rocce piatte ed attendere che si calmi il vento.

Carico facilmente il kayak su una roccia a pelo d'acqua all'ingresso della baia e mi sdraio al sole a riposare approfittando della sosta forzata. Mi addormento di un sonno continuamente interrotto fino a svegliarmi del tutto per verificare che non sono neanche le cinque del pomeriggio. Comincio a pensare se non abbia fatto male i miei conti e se non sia il caso di dirigermi verso sud per poter continuare il viaggio appena intrapreso. Con il binocolo osservo ancora il mare mosso e le creste bianche al largo che si dirigono verso est, ogni tanto vedo piccole imbarcazioni muoversi nella stessa direzione saltando sulle onde rompendole in spruzzi di schiuma.

Appena partito sono già fermo, bloccato a capo Vliotis da un vento ed un mare che non avevo ancora visto in quindici giorni che sono sull'isola. Pare una congiura. Ogni volta che mi reco su un'isola con l'intenzione di circumnavigarla trovo, i giorni precedenti il viaggio, il mare sempre calmo ed il vento appena una brezza. Poi, il giorno prima di mettermi in acqua, come per magia cambiano le condizioni meteo. D'accordo sul rispetto che si deve portare al grande mare ma mi viene proprio voglia di batterne con forza la superficie con le pagaie per fargli sentire la mia microscopica presenza, per fargli intendere il mio disappunto sull'inappropriata decisione di iniziare a muoversi proprio ora.

Pensieri inutili che affollano la testa durante questa sosta tanto improvvisa quanto tediosa. Ho voglia di muovermi, di proseguire, di vedere la costa, di pagaiare a contatto con le rocce spostando lo sguardo fra il fondale marino e la pineta. Queste condizioni meteorologiche mi impediscono di viaggiare come voglio, mi impediscono di osservare il paesaggio, trasformerebbero il viaggio in una sorta di avanzata sportiva, durante la quale lo sguardo si concentrerebbe solo sulle onde che si avvicinano alla prua, una sorta di maratona che mi

farebbe scorrere la costa a poca distanza senza poterne distinguere i cambiamenti, qualcosa che non mi interessa.

Ho a disposizione ancora poche ore di sole per proseguire nel viaggio e percorrere qualche chilometro durante questo primo giorno di navigazione, ma nella direzione opposta.

Giro il kayak e pagaiò ora velocemente. Ho già visto la costa nel primo passaggio, così rivolgo lo sguardo verso il mare, Lefkada, il piccolo arcipelago a sud-est di questa e la spoglia punta nord-ovest di Itaca. L'imboccatura del canale omonimo è anche il punto più stretto, distando Itaca da Cefalonia circa tre chilometri.

Ripasso capo Mounta e mi ritrovo di fronte ai due fari di capo Fiskardo. Del più vecchio è rimasto un tronco di cono sulla scogliera collegato però alla bella ma malridotta casa del guardiano. Una costruzione tipicamente ionica con derivazioni veneziane nelle cornici in pietra delle semplici finestre, nell'intonaco di facciata ora scrostato e privo ormai della tonalità pastello di cui doveva essere dipinto ed infine nella copertura a quattro falde con rivestimento in coppi, indice che la zona deve essere piuttosto piovosa, anche se solo nei mesi invernali. Passandoci di fronte mi chiedo perchè non sia ancora stata sistemata questa proprietà che sarebbe la più prestigiosa della cittadina.

Il porto di Fiskardo sembra ora talmente pieno di imbarcazioni da costringere le barche a vela a parcheggiare una di fianco all'altra lungo il roccioso lato d'entro del golfo, mentre le più grandi sono all'ancora distribuite nella sua imboccatura. Passo al di sotto delle grosse gomene di un bel veliero ad un albero battente un'enorme bandiera maltese che sventola a poppa e che quasi potrebbe toccare l'acqua in caso di carenza di vento. Le gomene sono fissate a riva in due punti e sono talmente tese da sentire lo sforzo delle fibre mentre contrastano la catena dell'ancora gettata a prua.

Inizia la costa di questo enorme dito roccioso che Cefalonia estende in direzione nord. Una serie infinita di piccole spiagge di ghiaia alternate a basse punte ricoperte di una lussureggiante vegetazione le cui tonalità di verde fanno risaltare la sottile linea di roccia bianca a contatto con il mare. Ora che il sole è già scomparso dietro l'isola il verde delle pinete si fa più scuro, quasi più compatto essendo scomparso l'effetto di profondità che la luce crea con il gioco di ombre fra

gli alti cipressi e la bassa vegetazione di ulivi e cespugli di macchia.

Una grotta bassa e profonda si trova su un lato della baia di Foki, proprio di fronte ad una sorta di cubo in cemento armato che doveva costituire un enorme serbatoio, mentre ora assolve la funzione di terrazza a mare su cui i turisti possono prendere qualche scatto della bella spiaggia. Sul fondo della baia infatti la distesa di ciottoli, ancora piena di gente, sembra scivolare fuori dall'ombroso uliveto per stendersi in acqua.

La spiaggia è molto frequentata grazie alla presenza di una taverna a ridosso della strada, che qui corre proprio a pochi metri dalla costa, e di un piccolo animaletto che si trova costretto a stare sotto un albero al cui fusto è stata legata una delle zampe anteriori. Il capretto non sembra lamentarsi della situazione, probabilmente si trova a suo agio circondato dalle attenzioni dei turisti che gli portano chi una fetta di melone e chi un'infinità di altre prelibatezze che però non riesce giustamente a finire. Sembra di trovarsi di fronte ad una divinità dei boschi a cui i proseliti portano doni che restano ammuccinati dinanzi a lui su assortite tovaglie rituali. Una specie di dio Pan in attesa di veder trasformata in fogge umane la parte superiore del corpo.

Fuggo dalla folla dei villeggianti per rifugiarmi nella baia seguente, Xylokaravo, solitaria e silenziosa. E' giunta l'ora di cercare il luogo adatto per la prima notte di questo viaggio, il sole è ormai calato e la luce non è più adatta all'esplorazione della costa. La prua del kayak offende l'acqua calma provocando l'unico rumore riflesso dalla stretta baia rocciosa. La spiaggia non è delle più belle, anzi, direi che il suo fondo di cocci alla rinfusa è piuttosto scomodo. Ma l'ambiente è tranquillo, il denso uliveto retrostante mi rassicura dall'intrusione di qualche malintenzionato o semplice burlone proveniente dalla strada. Al di sotto degli ulivi una compatta distesa di noccioli di olive crea un habitat ideale per piantare la tenda, per cui tiro a secco il kayak ed estraggo le sacche necessarie. Sto per stendere il telo della tenda quando mi accorgo che i miliardi di noccioli di olive altro non sono che miliardi di escrementi di capre, stranamente non maleodoranti in quanto seccati dall'azione del sole. Mi prende un attimo di smarrimento mentre sono in piedi senza sapere dove fare il prossimo passo. Mi giro verso il mare, calmo che sembra un lenzuolo ben teso, guardo il cielo che tende all'imbrunire e decido di fermarmi comunque.

Non ho voglia di rimettermi in kayak alla ricerca di qualche altro posto che non sono sicuro di trovare a breve.

Ripulisco ben bene uno spazio al di sotto del primo ulivo vista mare e preparo il campo. Lascio il kayak sul bagnasciuga data la difficoltà di sollevarlo per non sfregare lo scafo sui cocci taglienti e lo lego ad una roccia nel caso che un minimo di mare decida di trascinarlo al largo.

Fra andata e ritorno in questa strana prima giornata di viaggio ho percorso solo dodici chilometri, media molto bassa rispetto a quella che mi prefiggo di circa venticinque giornalieri. Prima di sedermi per mangiare qualcosa perlustro bene la spiaggia e l'uliveto alle mie spalle per scoprire, nascosto dalle sterpaglie, un deposito di spazzatura realizzato forse da qualcuno che ripulisce la spiaggia di quanto portato dal mare od abbandonato dai turisti, o da chi probabilmente la frequenta di sera. Questo mi preoccupa un po' di più. Ci sono tracce di fuochi, circoli di pietra che contengono tizzoni non più ardenti. Segni che la spiaggia è oggetto di raduni notturni alla luce ed al calore del fuoco, magari anche legati all'adorazione del piccolo capretto di poco prima. Ma sono solo veloci pensieri che arrivano e se ne vanno, molto probabilmente per tornare durante la notte e farmi alzare spesso nel tentativo di interpretare strani rumori nel sottobosco.

Ad alleviare la pesante sensazione di essere finito su una spiaggia in cui si consumano strani riti ai danni dei canoisti di passaggio, giungono in rada due vele che dopo qualche giro di assestamento gettano l'ancora e si apprestano a passare la notte, complice il mare calmo.

Torno al mio piccolo campo e stendo il telo sopra le poche cacche di capra che non sono riuscito a togliere. Finalmente è giunta l'ora di sedermi tranquillo per cenare con le scarse provviste che mi sono portato, i soliti biscotti, qualche galletta, una scatola di tonno, inaffiati con un fondo di succo di frutta e molta acqua.

Mentre poche luci si accendono sulle montagne di Itaca mi infilo in tenda, di cui ho montato soltanto la zanzariera per ripararmi da eventuali moscerini e per fare filtrare più aria possibile. Mi sdraio pensando di potermi addormentare di un sonno continuo e ristoratore ma faccio male i conti con l'uomo e la natura.

Credo di essermi appena assopito quando mi svegliano

strani rumori in acqua, appena a riva e giusto intorno alla poppa del kayak che si trova a lambire i morbidi movimenti delle onde. Sembra che qualcuno stia nuotando facendo attenzione a non sollevare troppi schizzi d'acqua, movimenti repentini che mi fanno alzare in silenzio e ghermire la torcia elettrica frontale come fosse un tirapugni.

La mia tenda è piuttosto piccola, stretta e lunga, per cui non riesco a raccogliere le gambe sotto al corpo per prepararmi al balzo in avanti. Così resto sdraiato nella posizione yogica del cobra pronto a colpire. Incomincio la lenta e penosa operazione di movimento della zip per aprirmi un varco ed uscire, quando una serie di guizzi più forti e ravvicinati mi fanno stremire. Di istinto accendo la torcia elettrica e la punto sul pelo dell'acqua. Strano, non vedo nessuna grande ombra imminente sul mio campo notturno, ma solo una serie di guizzi in acqua, riflessi dalla luce, e causati da una serie di pescetti indaffarati a cacciare sia sotto che sopra la superficie del mare. Come piccoli delfini si spingono fuori dall'acqua in acrobazie di qualche centimetro di altezza facendo un rumore tale che nella piccola e tranquilla baia sembra stia sbarcando un intero battaglione San Marco.

Tento di riprendere più tranquillizzato il sonno interrotto, quando un urlo squarcia il buio della notte, peraltro poco buia grazie ad una bella luna che funge da lampada notturna. Questa volta non è solo la curiosità a svegliarmi del tutto, ma anche sudori freddi che cominciano a formarsi sulla fronte. Resto un momento impietrito, sdraiato sul sacco a pelo per capire a quale distanza ha colpito l'assassino di turisti appena sceso in azione. Qualche attimo di silenzio ed accade una cosa strana, un altro urlo disumano che non sembra però una richiesta di aiuto o una manifestazione di dolore acuto come provocato da un'accetta che si conficca nella schiena. Sono convinto di avere inteso che l'urlo proferisse un prolungato aggettivo possessivo singolare femminile, una sorta di "miaaaaaaaa!"- gridato da una voce femminile per niente terrorizzata. Anzi, sembrerebbe un tono assolutamente felice e orgoglioso. Mi irrigidisco nella posizione yogica del coccodrillo pronto a sgusciare dalla sua tana di tela quando mi pare di intendere una serie di schiamazzi provenire probabilmente dalle barche a vela ancorate in rada. Sento parole italiane mischiate a termini spagnoli. No, non si tratta di un galeone appena giunto

in rada su cui l'equipaggio italo-spagnolo sta spartendosi il bottino, quanto invece dei quattro disgraziati turisti che su una della vele stanno facendo a gara nel vedere per primi le stelle cadenti. Il grido che mi ha svegliato era quello della ragazza che probabilmente sta vincendo questa rumorosa gara, sembra che le veda tutte lei queste cazzo di stelle cadenti.

Ho individuato ed archiviato anche il secondo terribile spauracchio del dormiente in spiagge solitarie. Ancora più stanco e provato dallo scorrere dell'adrenalina non riesco a prendere sonno subito. Per cui mi metto a guardare la spiaggia, il mare calmo che sembra respirare piano e le due vele in rada assolutamente ferme, visibili solo per il lumino acceso in testa d'albero e per la sagoma scura sulla distesa d'acqua leggermente luccicante per i bagliori lunari.

In questa posizione sopraggiunge il terzo imprevisto di questa lunga notte, uno scampanello lontano, come giungesse dalla macchia che ricopre la punta rocciosa sulla sinistra della baia. Oh bella, sulle prime non collego il rumore musicale con il luogo, con quello che ho scoperto quando mi sono apprestato a montare il campo. Avrei dovuto certo prevederlo, le tracce erano ovunque. Poi, l'illuminazione. Sento chiaramente di avere capito la situazione dall'imperlatura di sudore, questa volta ghiacciato, che ricopre pian piano la fronte e si fa strada sulle sopracciglia per finire poi negli occhi. Inforco ancora gli occhiali che ripongo per dormire, apro la zanzariera e scruto nell'oscurità con tutti gli assopiti sensi cittadini all'erta.

I momenti di silenzio non fanno che acuire l'aspettativa di sentire il rinnovato scampanello a conferma della tragica scoperta. Ecco! Ancora più vicino. Ed un'altro, sempre dalla stessa direzione. Mi prende un grosso dubbio, non sarà mica il caso di smontare tutto e ributtarmi in acqua? Il solo pensiero di tutto il trambusto di smontare la tenda e ricacciare al buio i bagagli nel kayak per poi entrare in acqua mi impietrisce. Preferisco attendere un'ulteriore conferma.

Questa arriva sotto forma di un paio di occhi satanassi, dorati, che mi scrutano da dietro un cespuglio ad una decina di metri dalla tenda. La conferma è giunta. Ho rubato il campo ad un branco di capre che lo ha designato probabilmente come rifugio notturno. Come ho fatto a non capire subito la situazione? Ho piantato la tenda su milioni di cacche di capre, che anche se non maleodoranti, avrebbero comunque dovuto

mettermi sull'avviso. Il perlustratore caprino sembra più inebetito di me. Si è fermato nella sua posizione mentre alle sue spalle si moltiplicano i trilli, uno, dieci, venti. Si tratta sicuramente di un gregge enorme di capre e caproni che vuole riprendere possesso della spiaggia e dell'oliveto per passarci la notte. Sicuramente, dopo avere perlustrato la macchia in prossimità degli scogli, leccando le tracce di sale lasciate dai frangenti marini, sono ritornate sui passi molte volte percorsi trovandosi però davanti ad un problema che le blocca. Un grande problema per le curiose ma timide capre: un imprevisto ostacolo sul loro cammino. E questo ostacolo sono proprio io.

Non accendo la luce per evitare inutili complicazioni. Mettiamo caso che l'osservatore caprino sia un enorme montone apripista che, spaventato dalla luce improvvisa, mi si scagli contro sacrificandosi per aprire il passaggio al suo gregge. Mi passano per la testa alcune situazioni, dalla più simpatica che prevede di passare la notte circondato da capre puzzolenti che si prendono ogni tanto la libertà di masticare qualche lembo della tenda, a quella più tragica che vede la zanzariera della tenda presa di mira dalle luride pisciate dei caproni nel tentativo di renderla parte della loro proprietà. Fra queste possibilità, la più semplice, naturalmente, non mi ha neanche sfiorato. Ma è quella che sta prendendo forma proprio ora. Il caprone si muove, avanza con veloci scarti a destra e sinistra passando velocemente nell'esiguo spazio fra la tenda ed il kayak. Sembra volare senza che i suoi precisi zoccoli tocchino terra. Il caprone, di cui distinguo chiaramente solo gli occhi luccicanti e l'ombra scura del corpo, è l'apripista di un fiume di animali. Passano altri caproni, capre, cuccioli belanti, in un frastuono misto di scampanellii vari e di mille scontri di zoccoli con il terriccio sassoso. La spiaggia è utilizzata dal gregge per passare da una punta rocciosa all'altra sempre nella ricerca notturna del sale sugli scogli e delle infiorescenze sulle piante, e probabilmente anche della possibilità di riposare all'interno di un oliveto. Cosa che questa sera non accade.

Mi viene uno strano pensiero. Ma se questa è la prima notte in spiaggia, come saranno le altre? Mi riaddormento con fatica autoconvincendomi che i prossimi campi notturni saranno certamente migliori, più riposanti.

Certo, ma solo se saprò leggere meglio le tracce sul

territorio e scegliere più oculatamente le possibilità che mi si offrono.



*Il faro inglese sovrasta il precedente veneziano*



*Piattaforma rocciosa ad Emplousi*



*Una della due spiagge di Kamilia*



*Veliero di fronte a Fiskardo*